

**Dalla Città dei Farnesi
a quella dei Gonzaga**

(Continuazione, vedi num. 46)

Mantova! Quanti pensieri evocati nella mia mente avida di tornare al passato! Le tue torri, il lago che bagna le tue mura, la pianura che ti circonda mi ridestarono innanzi agli occhi fantasmi di poesia e di gloria che sono i veri e soli compagni fedeli della mia vita.

Non appena pervenni alle tue porte, o principessa e vetusta dimora, mentre il sole volgeva al tramonto, nella mezza luce io credevo di scorgere la mite figura di Virgilio avvolta nel candido paludamento romano; e la sua voce melodiosa pareva dirmi: ora che i pampini verdeggiano sui colli monferrini e i grappoli nereggiano promettendo dolce rubino agli uomini, a che venisti nella città intristita dall'aree corrotto delle paludi?

Risposi al poeta: — io venni a vedere quel Mincio che tu cantasti con verso sonante e che azzurreggia ancora come a' tuoi giorni, io venni ad aspirare queste aere che ventarono sulla tua fronte pensosa, facendovi germogliare così aulente fioritura poetica; ma non solo per questo venni al tortuoso Mincio, ricco di canne lacustri: poichè gli uomini che bene o male governano il mondo si sono fissi in mente di reprimere brutalmente le aspirazioni ideali che condannano le guerre fratricide, venni per placare il corruccio di Temi che eccitata dai governanti minaccia di colpire un giovane amico entusiasta ammonitore di pace fra gli uomini di buona volontà; gli uomini che governano dimenticarono che se tu magnificasti col tuo poema lo sforzo eroico della guerra creatrice dell'antica Italia, tu vergasti eziandio con aurea penna i carmi che ripetono i canti delle vendemmiatrici e dei pastori nella solennità agreste dei campi e nelle misteriose profondità dei boschi...

Il divino poeta sorrise e accompagnò me e il mio giovane compagno nel tempio di Temi. Nella silenziosa aula tre austeri sacerdoti sedevano a compiere il rito, mentre un quarto ministro di Temi invocava fulmini sterminatori sul biondo capo del blasfemator della guerra. Ma ad un tratto i tre sacerdoti avvolti in neri paludamenti sorrisero benignamente. Poco dopo noi uscimmo dal tempio più sereni e più liberi.

Quando io mi volsi per cercare colui che avrei voluto guida sagace, il divino poeta, questi era sparito. Forse il funebre apparato della giustizia lo aveva infastidito, ed egli era tornato ad ascoltare il mormorio delle canne frementi lungo il tortuoso fiume natio.

Ed ecco riprendo il cammino per strade sconosciute fra vetusti palazzi, uno dei quali attrae la mia attenzione.

La sua porta gigantesca mi annunzia una abitazione gentilizia; cosicchè io ne chiedo ad un passante.

— Appartiene all'ultimo dei Gonzaga — quegli mi dice.

Il mio pensiero ritorna a secoli trascorsi: parmi quasi di essere un oscuro cittadino acquese qui venuto per ammirare la potenza dei principi che imperarono un tempo sulla mia città natale. Quanti pensieri mi suggerisce quella porta gigantesca dietro cui si nasconde l'ultimo discendente di una grande famiglia principesca! Quanto fasto, quanta grandezza, quanti delitti, quanti odii sono venuti a morire qui su questa soglia mentre vi passa una forse cadente figura di gentiluomo, quasi un'ombra vivente per rammentare ancora le più rigide tradizioni aristocratiche in mezzo alla volgare vita contemporanea.

Procedendo sempre, ecco apparirmi dinanzi piazza d'erbe, centro della città, convegno di mercanti, un quadretto di profili vestiti, forse avente la stessa vivacità e lo stesso viavai del tempo più antico; ed ecco giganteggiare poco dopo la *torre della gabbia* costruita a ridosso dell'antico palazzo Bonaccolsi. Io guardo la gabbia di ferro che sta ancora appesa al muro della torre, alta sul suolo, e penso la tortura morale a cui venivano esposti i condannati, per ordine del duca Guglielmo Gonzaga. Confrontata coi riti della giustizia contemporanea, quella pubblica gogna desta sentimenti pietosi.

Lascio da una parte l'Aringherio e le antichissime carceri giudiziarie, il palazzo del podestà su cui è una antichissima effigie di Virgilio, l'oratorio dei giustiziati, tutto un insieme di costruzioni a stile lombardo che rammentano delitti e punizioni caduti nel nulla, e passando sotto il voltone di San Pietro che era una antica porta della città, entro in Piazza Sordello. In mezzo a questa sorge un monumento ai martiri di Belfiore. Questo monumento posto così in mezzo al quadrilatero cinto da palazzi merlati, quello dei Bonaccolsi, dei Castiglioni, dei Gonzaga, offre vivissimo contrasto.

Quelle effigie marmoree di martiri caduti per la redenzione d'Italia guardano con occhi spenti le annerite facciate dei palagi ove si meditò tanto lungamente la tirannia e pare rivolgono sublimi pensieri di vigilia sociale.

Eccomi infine innanzi alla reggia dei Gonzaga, vasto e gigantesco complesso di costruzioni che occupano un'area immensa e fanno capo al solidissimo e imponente castello sorgente sulle rive del lago. Entrando nei cortili interni passo per giardini e aree destinate ai sollazzi e ai giuochi dei prin-

cipi, finchè riesco nella parte posteriore della reggia, ai piedi del castello.

L'impressione che si ha di questo colosso circondato da un larghissimo fosso, altissimo e forte di mura colossali, è indimenticabile. La sua massa scura sorgente presso l'azzurro specchio del lago, serbante ancora un senso di tacita minaccia fa pensare a strane leggende di dolore e di sangue. Mi accosto al largo fosso tutto coperto di verzura e invano interrogo quelle mura e quelle finestre munite di solide inferriate che devono pur serbare inafferrabili vestigia di memorie paurose.

È l'ora vespertina. Il silenzio intorno è profondo; la superficie del lago si fa più azzurra; al di là del ponte di S. Giorgio, vecchio ponte che deve aver visto passare sul suo dorso compagnie d'alabardieri principeschi, verdeggia la campagna su cui son sparse vecchie fortificazioni che videro agitarsi armate austriache e francesi cozzanti in supremi cimenti. In quel silenzio sale dal fossato il lento e grave gracchiare di un ranocchioso nascosto nell'umidore dell'erba. Non so perchè, quel gracchiare a pause reiterate parmi imprecazione di uno spirito plebeo chiuso in fondo alle carceri del castello, risorto per maledire alla tirannia che lo aveva colà incatenato cento e cento anni or sono per punirne l'audacia o l'incomodo intervento in un intrigo d'amore.

Mentre la notte scende io guardo ancora all'azzurro cupo di quel lago ove Bonaparte, ansioso della conquista d'Italia e chiuso da armate austriache, gettava i cannoni di seourourier e coi cannoni la speranza forse della vittoria, per volare incontro alla novella armata austriaca che scendeva a schiacciarlo. Intanto i fuochi del tramonto si accendono e hanno tragiche figurazioni di guerra. Quei baleni sanguigni si riverberano sulle mura del castello, onde Orsini fuggì e pare chiamino ai convegni notturni gli spiriti magni dei martiri di Belfiore là presso il luogo ove furono appesi alle forche. Io li scorgo ancora quei sinistri profili di travi che videro sfiorire la prima primavera italiana; quei profili si disegnano ora sull'orizzonte fosco attendendo che sotto quei segni di morte corran a raggiungerli nell'ora notturna gli oscuri eroi che al cenno di Bonaparte caddero sotto le baionette austriache per dare il primo potentissimo crollo al colosso dell'Austria.

(Continua)

Watrin.

IL BANCHETTO DEL CONSORZIO AGRARIO

Riesci una magnifica, eloquente prova della floridezza della istituzione che raccoglie intorno a sé più di mille operatori, nell'intento di riunire le forze dei singoli per provvedere alla miglior coltivazione della gran madre di tutti.

Più di cento i commensali di ogni grado e condizione sociale che convennero domenica scorsa, alle 13, nella sala adibita a refettorio dell'Aulo Infantile, gentilmente concessa. Alle pareti è affisso uno specchietto che dà la spiegazione dell'ascesa confortante del Consorzio.

	Soci N.	Capitale Azion. L.	Importo merci distribuite L.
Al 31 Dicembre 1904	133	3000	27.534,63
Id. 1902	183	3670	61.514,05
Id. 1903	252	4580	90.279,70
Id. 1904	330	5980	136.902,93
Id. 1905	424	7220	183.526,66
Al 30 Novembre 1906	1020	26490	350.393,95

Il pranzo venne servito con eleganza e con abbondanza dal sig. Porzio, che s'ebbe le più lusinghiere congratulazioni dei presenti.

Alle frutta, il dott. Giovanni Corallini infaticabile e benemerito Direttore del Consorzio, lesse le adesioni di S. E. Saracco, dell'on. Maggiorino Ferraris, dell'on. Gavotti, dell'on. Raineri, del prof. Bizzozero, degli on. Buccelli, Ottavi, Borgatta, del cav. Carlo Spingardi, del prof. Voglino, di molte Associazioni agricole, dei Consorzi del Circondario. Ringrazia i presenti del numero intervento e li assicura, anche a nome dei colleghi di Amministrazione, che farà sempre del suo meglio per favorire l'incremento del Consorzio e, con esso, la prosperità delle campagne. È fatto segno ad una bella dimostrazione di simpatia.

Il Presidente del Consiglio d'Amministrazione, cav. Chiaborelli, saluta i convitati; nota ed illustra le floridissime condizioni del Consorzio, tributandone doverosi elogi al prof. Puschi e al Direttore dott. Corallini. Si duole dell'assenza forzata del Presidente Onorario S. E. Saracco, al quale invia, tra acclamazioni, reverenti saluti ed auguri. Ricorda il recente lutto della città, colpita dalla morte del compianto Sindaco Provenzale, pel quale ha commoventi parole, dolente che l'istantaneità improvvisa della disgrazia abbia impedito, per ragioni facili ad immaginarsi, la proroga del banchetto.

Brinda alla prosperità del Consorzio.

Seguono il comm. Poggi, che dice uno dei suoi briossissimi sonetti, l'ing. Morandi, Presidente della Federazione dei Consorzi, sede di Piacenza che, con parola ispirata ed eloquente, magnifica l'idea della cooperazione; il Presidente della Società

Operaia, Moraglio; il sig. Tavanti; il prof. Puschi, applauditissimo; gli avvocati Gagliano e Benzi, ed il sig. Rapetti, uno dei primi veri fondatori del Consorzio, che per debito di riconoscenza, sente di dover associare a questa festa il nome del dott. cav. Ezechia Ottolenghi, che fu il primo Presidente del Consorzio Agrario, in tempi in cui gravi ostilità ne minacciavano ancora l'esistenza.

In complesso, fu una riuscitissima festa di un Istituto che ha dinanzi a sé uno splendido avvenire, e una magnifica illustrazione di uno tra i più alti concetti moderni, la cooperazione.

Il Premio Nobel a Carducci

Già parecchie volte si era detto che al nostro massimo poeta sarebbe stata assegnata la rilevante somma, che un mecenate scandinavo annualmente destinava per remunerare e onorare coloro i quali, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti avean raggiunta la gloria e la celebrità ne' nostri tempi; ma la voce era falsa, e lo spirito italiano era ormai quasi offeso che fosse dimenticato Colui, che è il cuore postico della Patria, mentre eran prescelti forestieri meno celebri di Lui.

Quest'anno finalmente il premio di quasi 200.000 lire è stato assegnato a Giosuè Carducci; non per l'entità della cifra, ma per il significato del premio noi dobbiamo rallegrarci poichè, con esso, è il riconoscimento universale del genio di Lui, della poesia italiana che ha avuto in Lui, negli ultimi quarant'anni, la espressione più grandiosa e più perfetta.

La nostra terra è terra feconda di poeti: nelle epoche di vittoria, come in quelle di abbattimento la loro voce ha avuto rime di esultanza o di pianti, ma ha sempre risuonato nei nostri cieli divini; essi accompagnano la nostra vita e la infiorano di ebbrezze canore: essi vivono nella nostra storia: essi sono la nostra gioia.

E se poeta ha partecipato più intimamente alla vita italiana è stato Carducci, l'uomo cui oggi dal gelido paese dei *fjords* viene il dono munifico, l'uomo che ora è gloria del mondo tutto. Ovunque è stato presente il suo spirito: le vittorie della Patria sono state da Lui fortemente sentite, comè le sconfitte dolorosamente scontate: e la sua idealità, sempre alacre e pronta, ha purificato la nostra vita intellettuale, ha scoperto nuove sorgenti.

Nella vita dei popoli vi sono individui che rimangono eterni, come segnacoli marmorei, lungo il cammino; e le genti ad essi guardano come a numi tutelari.

Tale è Carducci. Tale lo penso oggi in cui un nuovo onore e una fortuna a Lui, così nemico dell'uno e così schivo dell'altra, vengono tributati: arcigno e severo, assorto e solo, domina, in suo pensiero

l'itala gente da le molte vite,
che è stata ed è l'affetto costante della sua esistenza di cittadino e di poeta.

Noi ritroviamo in Lui, nei suoi canti un lembo delle nostre anime, che con Lui gioiscono, soffrono, sorridono e piangono. E questa è la maggiore gloria di un uomo: comprendere nella propria psiche, nella propria opera, l'energia, il sogno, la vita di un popolo. M. V.

R. Camera di Commercio della Prov. di Alessandria

Risultato officioso delle Elezioni Commerciali seguite nella Provincia il 2 dic. 1906.

Volanti 1772.	Voti
1. Sacchero cav. avv. Giov. di Canelli	1622
2. Gamba cav. G. B. di Asti	1615
3. Rickenbach cav. Roberto di Castelnuovo Scrivia	1572
4. Ottavi dott. comm. Edoardo di Casale Monf.	1566
5. Ceriana cav. Vincenzo di Valenza	1549
6. Salvi Francesco di Ovada	1544
7. Piolti cav. avv. Carlo di Tortona	1541
8. Vitale Oreste di Alessandria	1537
9. Sgorlo cav. ing. Paolo di Acqui	1527
10. Manara cav. Giov. di Alessandria	1525
11. Demattei cav. ing. Virgilio di Casale Monf.	1434
12. Zuccotti Domenico di Novi Ligure	381
13. Croce Giovanni di Nizza Monf.	221

Numeri del Lotto

Nostro telegramma particolare)
Estr. di Torino del 7 Dicembre
23 - 41 - 78 - 69 - 56

Società Operaia Maschile d'Acqui

Moltissimi soci parteciparono ieri sera all'assemblea generale avente per oggetto: *Modificazioni allo Statuto Sociale.*

Il presidente Carlo Moraglio con belle parole commemora la grave e repentina perdita del Sindaco Provenzale comm. Gen. Virginio. Belle frasi di cordoglio rivolge pure alla memoria del socio Ernesto Ruffa ex Segretario della società.

Quindi, premesso che nelle passate assemblee vennero già approvate le modificazioni portate agli articoli dall'uno al cinquantuno del nostro Statuto, invita gli adunati ad approvare le altre variazioni proposte dall'apposita commissione agli articoli successivi; delle quali fa dar lettura. Vengono approvate senza osservazioni.

Cazzola Angelo propone un articolo aggiuntivo per la nomina di un economo. Dopo qualche osservazione in contrario, l'articolo non viene accettato.

Bellafà Giuseppe rivolge raccomandazione al presidente di invitare i rappresentanti dei giornali locali a presenziare le nostre assemblee, acciò possano, coi loro resoconti, rendere poi consapevoli i soci assenti di quanto si è deliberato. Il presidente accetta la raccomandazione.

Caratti Enrico raccomanda di pubblicare sui giornali d'Acqui, il giorno e l'oggetto delle convocazioni del Consiglio, perchè i soci che intendono di intervenire non siano avvertiti. — Il Presidente acconsente.

Timossi Paolo fa un'invocazione ai giovani di accorrere numerosi a rinforzare le fila della Società ed augura al Sodalizio Operaio di mantenersi sempre alla testa delle Associazioni Cittadine.

Il Presidente ringrazia il socio Timossi del buon augurio, al quale di tutto cuore si unisce.

Caratti Enrico desidera venga data lettura delle modificazioni deliberate nelle precedenti assemblee per poterle conoscere e giudicare. — Badarello Costantino propone vengano stampate le modificazioni tutte e distribuite ai soci, i quali potranno così sapere che cosa votano.

Il Presidente ed i sigg. Sutti Battista, Cornaglia Annibale e Gallo Luigi si oppongono alle avanzate proposte, osservando che non si può più tornare sulle cose già deliberate. Messo in votazione lo Statuto modificato viene approvato.

Il Presidente comunica che S. E. il Senatore G. Saracco venne colpito da indisposizione. Desidera che da questa Assemblea parta un voto d'augurio di pronta guarigione. — È approvato.

Da ultimo il socio Bellafà Giuseppe avverte che l'on. Maggiorino Ferraris in un articolo pubblicato sulla *Nuova Antologia*, sotto il titolo « Diminuiamo le tasse », rivolge un appello agli *Amici delle classi popolari* perchè si uniscano; ed un invito rivolge alle *Associazioni Operate di M. S.* perchè si agitano, per ottenere la diminuzione delle tasse sugli alimenti di prima necessità.

Il Bellafà trova opportuno raccogliere tale invito, e, posto che l'Assemblea è questa sera numerosissima, presenta il seguente

Ordine del Giorno:

« La Società Operaia Maschile di M. S. di Acqui, riunita in Assemblea Generale. « Manda un plauso ed un sincero ringraziamento all'on. Maggiorino Ferraris, suo socio onorario, per la costante, instancabile, valorosissima sua operosità spesa a pro' delle classi operaie, delle classi disagiate; ed invita il Ministero a presentare gli opportuni e troppe volte promessi progetti di legge per lo sgravio delle altissime, enormi tasse che ancora gravano sulle merci di consumo popolare; « lo sgravio cioè delle tasse sul sale, sullo zucchero, sul petrolio, ecc. »
Posto in votazione quest'ordine del giorno, viene approvato ad unanimità.

Il bacolino dell'uva e gli uccelli

Nello scorso settembre un comizio di agricoltori in Ovada, ritenendo gli uccelli nemici potenti del bacolino dell'uva, fece voti affinché venisse abolita la caccia.

È antica l'osservazione che gli uccelli divorano molti bruchi, ma il bacolino dell'uva o carolo (Cochylis ambiguella e Eudemis botrana) sta rinchiuso in un groviglio di fiori ben fitto o sta negli acini, per cui non essendo visibile non viene distrutto dagli uccelli. Il bacolino produce poi una farfallina: ma le farfalline vengono distrutte solo in piccolo numero dagli uccelli.

Per combattere il bacolino serve il taglio delle cime delle canne e serve anche la scorciatoia delle viti, poichè le crisalidi stanno in quelle cime e sotto la scorza che si distacca a brandelli.